

Operazione Mortadella

“ Amo l'atletica perché è poesia. Se la notte sogno, sogno di essere un maratoneta.”

Eugenio Montale.

“ Questa storia **non** è un’opera di pura fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi **non** sono immaginari e hanno totale attinenza con la realtà. Qualsiasi riferimento a fatti o persone, realmente esistenti o esistite, **non** è puramente casuale. “

**OPERAZIONE
MORTADELLA**

Fino a quel momento tutto era filato liscio ma poi li vidi transitare sotto lo striscione della partenza. Pigiain il pulsantino del mio cronometro e mentre il freddo dispositivo cominciava a misurare il tempo, proprio in quel preciso istante, la consapevolezza della mia sventurata condizione fu totale, assoluta. Come se tutta un'impalcatura mentale accuratamente imbastita venisse improvvisamente sgretolata da una folata di vento inattesa. Oltre le macerie, quello che restava era la semplice realtà che si mostrava ora in tutta la sua spietata durezza. Avvertii distintamente, a quel punto, le componenti dell'apparato lacrimale cominciare a mettersi in moto, ma prontamente intimai loro di arrestarsi e loro, seppur recalcitranti, obbedirono.

Gli ultimi brandelli di primavera stavano ormai confluendo nelle prime avanguardie dell'estate incombente. Esiste forse un periodo migliore per scegliere e programmare la maratona d'autunno? Il grosso del lavoro, comunque, era già stato fatto. Alcune settimane di scrematura avevano ridotto a due sole le opzioni: Firenze o Reggio Emilia. Da qui, però, non ci si schiodava.

Pro e contro, per l'una e per l'altra soluzione, da alcuni giorni rimbalzavano come impazziti di bocca in bocca e da indirizzo elettronico ad indirizzo elettronico.

Di Firenze attraeva l'indubbio fascino di grande maratona in grande città d'arte. Firenze, inoltre, per ovvi motivi, era il luogo perfetto per coinvolgere le famiglie. Stefano, soprattutto, non mancava di sottolineare questo aspetto. Fabio, più sensibile alle questioni prettamente tecniche, non nascondeva la sua preoccupazione riguardo l'inevitabile ingorgo dei primissimi chilometri. In tal senso va da sé che più è alto il numero dei partenti di una maratona maggiori saranno i disagi da traffico podistico nella fase iniziale. Per chi ha obiettivi cronometrici è un elemento da non sottovalutare e noi, questi obiettivi, li avevamo perbacco.

Reggio Emilia, dal canto suo, ribaltava completamente gli argomenti del pro e del contro: fascino ridotto e minori motivi di coinvolgimento familiare, ma maggiori garanzie tecniche avallate, oltretutto, dalle numerose testimonianze raccolte nella comunità podistica tra coloro che, con piacere e profitto, nelle edizioni precedenti già avevano testato il prodotto.

La situazione di stallo durò alcuni giorni poi Stefano prese in mano la situazione con la consueta risolutezza: ci convocò a casa sua con famiglie al seguito con la scusa di una grigliata e, cascasse il mondo, nessuno sarebbe uscito da quella casa fino a quando una decisione *definitiva* non fosse stata presa.

Anche l'ultimo maratoneta trotterellò scanzonato oltre la linea della partenza. Si vedeva che non aveva fretta, lui. Salutava il pubblico, dispensava baci a destra e a manca e sorrideva pacioso. Aveva l'aria di uno in pace con se stesso e con gli dei. L'aria di chi è a conoscenza di cose che i più ignorano. Infine si dileguò oltre la prima curva ed il pubblico cominciò a disperdersi. Restai immobile per alcuni istanti a fissare il punto dove l'ultimo dei maratoneti era scomparso. L'autocommiserazione provava nuovamente a farsi strada. Me la scrollai di dosso concentrandomi sulla pianificazione dell'immediato. Prima cosa mi sarei mosso, che faceva freddo. Avrei fatto un salto in camera a mollare i giacconi dei due scavezzacollo. Poi mi sarei recato al quarto chilometro, che il tracciato prevedeva a pochi minuti di cammino dalla partenza, a dare un'occhiata al passaggio della tribù. Avrei anche comprato la Gazzetta, che un'oretta al caldo e in orizzontale me la meritavo. Avrei dovuto, poi, mettere qualcosa sotto i denti prima che i ragazzi fossero giunti al traguardo, che difficilmente, dopo, li avrei convinti a seguirmi al ristorante. Ehi, però, ne avevo di cose da fare nelle prossime tre ore.

Fu Simona, mia moglie, mentre io partivo male con il barbecue – troppa brace - che inferse un colpo letale al grande sogno di Stefano: tagliare il traguardo della maratona sotto gli occhi dei suoi figli e di Miriam, sua moglie.

Il problema era che Elisa, la nostra figliuola dodicenne, nei fine settimana era a sua volta impegnata agonisticamente, illustrò alla combriccola la mia metà. La bimba stava alla pallavolo come noi stavamo alla corsa, soggiunse, e dunque non le sembrava opportuno imporle una così pesante

rinuncia. L'assioma di base non mi convinse del tutto, ma non dissi nulla e proseguì ad armeggiare maldestramente alla griglia. Ovviamente Stefano non si arrese subito, non è nella sua natura, ed allora avanzò delle eccezioni, sollevò delle riserve, insinuò accattivanti lusinghe e prospettò scenari seducenti. Sembrava il promoter di un'agenzia di viaggi che aveva scommesso forte con il suo capo sull'esito finale di quell'abbozzamento. Il motivo dei suoi sforzi è da ricercare nel fatto che una prima, singola defezione, in determinati contesti, è spesso l'innescò ideale per una rinuncia generale e di ciò, Stefano, ne aveva piena coscienza. Infatti, quando Simona alluse al fatto che comunque la sua posizione non avrebbe dovuto condizionare le scelte di Miriam e Daniela - la moglie di Fabio - che loro, se lo avessero desiderato, avrebbero comunque potuto - anzi, *dovuto* - seguire i loro mariti podisti, le espressioni delle altre due donne già raccontavano di un certo esito piuttosto che di un altro. Mentre terminavo di carbonizzare il nostro pranzo incrociai lo sguardo di Fabio e vi lessi divertito compiacimento per la piega che stava prendendo la faccenda. La sua priorità era palese: limitare i disagi da traffico podistico iniziale. Il resto non sembrava interessarlo più di tanto.

Per quanto mi riguarda, presi atto che il bravo promoter stava perdendo la scommessa con il suo capo proprio come io stavo perdendo quella con il barbecue.

Una volta a tavola, i commensali furono tutti molto carini ed indulgenti: le osservazioni riguardo la sciagurata cottura delle costine si limitarono a vaghi cenni e signorili quanto improbabili confutazioni di una evidente quanto triste realtà.

- Beh - disse contrito Stefano - se le mogli non vengono, allora, che ci andiamo a fare a Firenze? - Accade, a volte, che una decisione non venga presa ma, semplicemente, *scaturisca*.

Tra gli amatori forse ancora più che nei top, la meccanica della corsa, il cosiddetto stile, può facilmente trarre in inganno l'osservatore che volesse stimare la velocità di un runner in azione. La cosa curiosa è che spesso stili plastici ed eleganti risultano meno produttivi di altri magari più misurati ed austeri. Non solo. Anche più dispendiosi. D'altro canto lo stile, uno, mica se lo sceglie. Come la mamma. La squadra di calcio. Ci sono cose che uno si ritrova senza averle scelte. E ci sono cose che non si possono scegliere. Non si può scegliere, ad esempio, di avere il talento.

A questo stavo pensando quando, al quarto chilometro, parte di un tutto podistico che fluiva come lava, vidi Fabio transitare impettito. La sua azione era esteticamente essenziale. La sua concentrazione feroce. Rispose con un fugace cenno degli occhi al mio incitamento. L'istante successivo la sua attenzione era nuovamente rivolta all'obiettivo.

Non ricordo più chi, ma ad un certo punto qualcuno me lo fece notare: ehi, ma la mortadella è roba di Bologna, cosa c'entra con Reggio Emilia? Al momento rimasi spiazzato perché il mio interlocutore aveva ragione e, come spesso fanno quelli che hanno ragione - sapendo di averla - affondò il colpo: forse che dal salumiere hai mai sentito qualcuno chiedere un etto di Reggio Emilia? Porca miseria se aveva ragione: mai sentito nessuno dal salumiere chiedere un etto di Reggio Emilia.

Il fatto è che quando Fabio tirò fuori "Operazione Mortadella" mi piacque subito e quando una cosa mi piace la prendo a scatola chiusa. Non sto a fare le pulci. Lascio all'istinto il comando delle operazioni. Solitamente grandi guasti non ne fa, l'istinto. Neanche quella volta ne fece, realizzai in un secondo momento. Ma ormai era tardi. Quando infine compresi perché l'istinto aveva fatto passare di buon grado "Operazione Mortadella", dell'antipaticissimo interlocutore era ormai svanita persino l'identità. Peccato. Mi sarebbe tanto piaciuto, forte del nuovo elemento, assumere un'aria sostenuta e dirgli: ma guarda che la mortadella non è riferita alla città. A no? Non avrebbe potuto che ribattere lui. E a cosa, allora? Ma come - avrei infierito - non lo sai che la maratona di Reggio Emilia è balzata agli onori della cronaca per la partecipazione di Romano Prodi all'edizione del 2005? A quel punto, probabilmente, lampi di comprensione avrebbero cominciato a brillare negli occhi dell'interlocutore dimenticato. Beh, - avrei proseguito - tra noi maratoneti, come puoi immaginare, la cosa è ben nota ed allora ecco che la maratona di Reggio Emilia è diventata quella del Mortadella nazionale. Da qui, "Operazione Mortadella". Tiah !

Se solo ricordassi chi fu, che ad un certo punto, me lo fece notare.

Al quarto chilometro, nel magma podistico che seguiva ininterrottamente a fluire, circa tre minuti dopo il passaggio di Fabio, transitò Stefano. Il suo stile di corsa è migliorato molto rispetto a quando, cinque anni prima, cominciammo insieme a fare sul serio. Tuttavia la sua resta una dinamica personalissima e ciò mi permise di individuarlo con un certo anticipo nel grande flusso. Quando fu a pochi metri ebbi giusto il tempo di annotare mentalmente che non aveva una gran bella cera. Mi vide e subito ne approfittò per dirmi al volo quanto, questa volta, non avrebbe più potuto ripetermi nei restanti 38 chilometri: “troppo stanco... c’è qualcosa che non va... troppa fatica...”. Bene, questo significava che tutto era nella norma. Che di sicuro non avrebbe alzato consideratamente l’andatura. Che, fondamentalmente, manteneva intatte tutte le possibilità di centrare l’obbiettivo. Tre secondi dopo la parola “fatica” il mio socio fu nuovamente risucchiato dal flusso che seguiva a scorrere e vi scomparve.

Dopo averla scelta, una maratona, naturalmente bisogna prepararla. Si tratta di razionalizzare gli allenamenti in modo tale da adattare tutto l’organismo alla corsa protratta nel tempo. Probabilmente messa in questi termini la cosa può apparire relativamente banale. Ma non lo è. Come ben sanno tutti i maratoneti del pianeta, l’operazione è tutt’altro che banale. La complessità si annida nell’evidente antitesi tra le due esigenze fondamentali che caratterizzano la faccenda: da un lato la necessità, per indurre l’adattamento, di percorrere molti chilometri, dall’altro quella, per ovvi motivi, di non arrivare stanchi ai nastri di partenza.

Ma noi avevamo un asso nella manica.

Solo pochi mesi prima, ad aprile, Fabio aveva fatto il suo esordio sulla mitica distanza. Ed era stato un signor esordio. Un esordio di lusso e con i controfiocchi, per dirla tutta. Là dove i Testi Sacri raccomandano all’amatore esordiente in maratona di preoccuparsi semplicemente di giungere al traguardo in buone condizioni senza badare al cronometro, là dove gli amatori esordienti più temerari, o incoscenti, a seconda dei punti di vista, si prefiggono, spesso invano, di giungere al traguardo, magari anche di un solo minuto, ma sotto le 4 ore, ebbene, alla sua prima maratona, Padova, Fabio aveva piazzato un 3 e 27 che lasciava sgomenti.

Due anni prima, Stefano ed io avevamo esordito a Milano rispettivamente con 3 e 55 e 4 e 02 e nelle due successive esperienze lui, anche se solo di un paio di minuti, quantomeno, si era migliorato. Io addirittura non ero mai riuscito a migliorarmi. Che fossimo al cospetto di un motore di un’altra categoria era fuori di dubbio. Ciò nonostante, il neomaratone indicò nella tabella degli allenamenti seguita il merito maggiore dell’impresa realizzata. Ma non, come la persona diffidente e sospettosa sarebbe magari portata ad insinuare, per esibire una fraudolenta modestia di facciata. Al contrario, il trasporto e lo slancio con cui egli magnificò le qualità ed i meriti di quella tabella risultarono di una solarità addirittura commovente.

Dopo quello dell’agenzia viaggi, un altro promoter appassionato ed intimamente straconvinto della bontà della propria proposta.

Ora, si consideri che il tapascione medio - categoria alla quale senza ombra di dubbio Stefano ed io, con un certo orgoglio, apparteniamo - è una specie animale che potremmo tranquillamente collocare a metà strada tra un cliente di Vanna Marchi ed un bimbo di una qualsiasi scuola calcio di provincia ottusamente convinto che di lì a qualche anno, lui, giocherà nell’Inter.

E potevano mai, due soggetti di tal guisa, restare indifferenti al cospetto di una proposta così accattivante portata con tale fervore?

Potevano mai?

Il cielo era di piombo. Le nuvolacce gonfie di pioggia. Le previsioni meteo non lasciavano scampo ai più di duemila maratoneti di Reggio: avrebbe piovuto. Acquistai il giornale rosa e tornai in camera. La giornata era talmente cupa e tenebrosa che, nonostante fossero ormai quasi le dieci del mattino, dovetti accendere la luce. Deposì il mio giaccone sul letto a due piazze, accanto a quelli dei miei soci. Per terra, oltre ai pacchi gara, sparpagliate disordinatamente, c’erano le tre borse blu della GPG. Sulla piccola scrivania languivano i resti delle buste dei pettorali e svariati volantini colorati a promuovere future maratone e maratonine. La rivista “Correre” mi osservava da un comodino. E poi

le tute, le scarpe, la corda da strecing di Fabio: tutto, in quella camera, raccontava di una passionaccia denominata podismo. Mi distesi sul letto e attaccai la Gazzetta. Ma pensa: anche Stankovic, il padrone del centrocampo dell'Inter, aveva la fascite plantare.

Il nostro asso nella manica aveva un nome: Roberto, ed un cognome: Albanesi. Era, costui, l'autore della magica tabella degli allenamenti a cui Fabio attribuiva il merito del suo exploit. Era una tabella durissima. Niente a che vedere con le tabellucce da principianti cui Stefano ed io ci eravamo affidati nelle precedenti occasioni. Qui si faceva sul serio. Porca miseria. Qui c'era *veramente* da sputare sangue. Ma i risultati, garantiva Fabio, sarebbero arrivati. C'era il suo esordio a dimostrarlo. Bisognava *credere*, bisognava avere *fede*. Bisognava soffrire e stringere i denti ma i risultati, poi, sarebbero arrivati. Una pura e semplice questione matematica.

La magica tabella è strutturata in maniera tale da poter essere funzionale a podisti dalle diverse potenzialità. Ciò è possibile in quanto le andature delle varie sedute si ottengono partendo da un'andatura di riferimento. Questa andatura di riferimento, il celeberrimo *Ritmo Gara*, altro non è che la velocità che il maratoneta presuppone di mantenere per tutti i quarantadue chilometri e centonovantacinque metri della Madre di Tutte le Corse. A tal proposito l'Operazione Mortadella, che sarebbe scattata ufficialmente con il primo allenamento targato Albanesi alla terza settimana di Settembre per concludersi, dodici settimane di sangue e sofferenze dopo, il giorno stesso della maratona, visse un intenso prologo che durò tutta l'estate. Dopo aver individuato la maratona, dopo aver abbracciato con slancio e fede totale la soluzione Albanesi, Luglio, Agosto ed un'ampia porzione di Settembre furono completamente dedicati alla discussione di quale fosse il Ritmo Gara più opportuno da adottare.

Si consideri che seguire una tabella con il medesimo ritmo gara di un altro podista significa poter affrontare gli allenamenti lunghi e lunghissimi – due, tre ore e anche più di corsa - giovandosi della compagnia di quel podista. Una discussione, comunque questa, che in realtà riguardava solo il ritmo gara che avremmo potuto adottare Stefano ed io, tapascioni dall'efficienza curiosamente analoga nel corso degli anni. Era chiaro come il sole, infatti, che Fabio era di un'altra categoria e che il suo ritmo gara riguardava solo lui.

Personalmente ero per i cinque minuti al chilometro, un'andatura che ci era capitato di mantenere con relativa facilità, anche per venticinque, trenta chilometri, nel recente passato. E' vero che era anche l'andatura che nella maratona di primavera, a Brescia, solo pochi mesi prima, ci aveva fatto scoppiare indecorosamente al venticinquesimo chilometro, ma in quell'occasione avevamo degli alibi a prova di bomba: giornata caldissima e preparazione pessima. Senza contare che cinque al chilometro è un'andatura bella tonda: i calcoli e le proiezioni, da un punto di vista matematico, sono semplici. Non per niente la tabellina del cinque è la più amata. Uno non deve diventare matto: dieci chilometri? Cinquanta minuti. Venti? Cento. Quarantadue chilometri e centonovantacinque metri? Tre ore e trentuno minuti. Secondo Stefano, invece, cinque al chilometro era un'andatura troppo ambiziosa. Analizzando la specificità delle prove previste dalla magica tabella e considerando l'orario e le condizioni in cui, durante la settimana, avremmo dovuto eseguirle – parecchio prima dell'alba e a stomaco vuoto - secondo Stefano, cinque al chilometro era troppo spinto. Lui proponeva cinque minuti *e dieci secondi* al chilometro. Ebbene, per l'intera estate tutti i nostri ragionamenti ruotarono sull'asse di questi dieci secondi. Svariati elementi furono portati a corroborare le rispettive posizioni.

Altrettante logiche vennero impostate nel tentativo di indebolire l'opinione contraria. Al riguardo, durante la lontananza imposta dalle rispettive vacanze, ci sentimmo più volte telefonicamente. Inutilmente: i dieci secondi continuavano a ballare.

Fabio, dal canto suo, aveva un tre e ventisette da migliorare. Dichiarò che infrangere il muro delle tre ore e venti, anche di un solo secondo, lo avrebbe soddisfatto pienamente. Calcolatrice alla mano, per centrare tale obiettivo bisognava viaggiare ad un ritmo di quattro minuti e quarantacinque secondi al chilometro. Non impiegò, lui, l'intera estate per fissare il suo ritmo gara. Il suo cruccio era di altra natura: gli si prospettavano, a quel punto, ore ed ore di corsa in solitaria ed egli, mi era parso di notare, soffriva particolarmente questa condizione.

Ma a tal riguardo il fato, imprevedibile e giocherellone come sempre, a sua insaputa gli stava preparando una gradita sorpresa.

Ad un certo punto mi alzai per andare in bagno e passai davanti alla finestra: veniva che Dio la mandava. Dovevano essere insonorizzate proprio per benino le finestre di quell'hotel. Non mi ero accorto di nulla ma quella era quel tipo di pioggia che si sente, quando arriva. Una signora pioggia. Scendeva compatta, leggermente inclinata. Si infrangeva sull'asfalto lucido rimbalzando in infiniti schizzi bianchi. Consultai il cronometro: un'ora, trentasei minuti e i secondi che scorrevano beffardi. Il satanasso doveva essere sicuramente in prossimità della Mezza. L'aveva già passata? Beh, adesso, non esageriamo. E Stefano? Chissà che voglia avrà avuto, in quel momento, di raccontare a qualcuno della sua esagerata, insostenibile fatica. Mi scappò da ridere, ma ne uscì solo un accenno di sorriso. Poi diedi seguito all'impulso che mi aveva fatto alzare.

L'estate passò, le prime foglie cominciarono a cadere e noi ci incamminammo fremendo d'emozione sull'impervio e incantevole sentiero della *Fede*. Il momento era infine giunto e alla terza settimana di settembre, con pia dedizione, cominciammo a seguire scrupolosamente le indicazioni della Sacra Tabella. Ad un certo punto "magica", riferito alla tabella, suonava quasi offensivo, sicuramente riduttivo, nella sua esoterica sostanza. La *Fede* ovviamente travalica la sfera della magia. La *Fede*, piuttosto, riguarda il *Sacro*. E noi dovevamo *credere*, avere *Fede*, aveva detto Fabio, che assurse al ruolo di Grande Sacerdote del Culto della Sacra Tabella del Profeta Albanesi. E da buon Sacerdote egli non si limitò ad illuminare e confortare i fedeli. Da buon Sacerdote egli si preoccupò anche di diffondere il Verbo ed andò di porta in porta per reclutare nuovi adepti. Bisogna riconoscere che in ciò non ebbe un grande successo. In relazione allo sforzo profuso e al tempo dedicato, i risultati del suo peregrinare non furono invero eccezionali. Perché l'uomo è fondamentalmente stolto e non sa riconoscere la Verità quando gli si presenta ed il podista, per quanto uomo *evoluto*, resta pur sempre una variante dello stesso ceppo. Ma un proselito, giusto uno, venne infine reclutato e fu così che alla seconda settimana della Sacra Tabella, Fratello Andrea, giusto in tempo, si convertì al Culto del Profeta Albanesi.

Ecco cosa avevo dimenticato questa volta: l'ombrello. Quello piccolino, pieghevole, che tengo abitualmente nella mia borsa da pendolare. Era tra gli oggetti che avevo programmato di portarmi dietro. Quando vado da qualche parte, degli oggetti che programmo di portarmi dietro, ce n'è sempre uno che poi resta a casa. Regolarmente. Mai due. Sempre uno. Chissà perché. Di fatto, questa volta era capitato all'ombrellino pieghevole da pendolare. Adesso erano le undici in punto, seguitava a piovere di brutto e tra una quindicina di minuti il vincitore, chiunque fosse stato, sarebbe giunto al traguardo. Ma sì. Fossero questi i problemi della vita: ritrovarsi senza ombrello quando piove..... problemi grassi, direbbe qualcuno di mia conoscenza. Tra l'altro la zona dell'arrivo, per il pubblico, era al coperto. Non solo, era anche a soli cento metri dall'Hotel.

Le quattro uscite della prima settimana di allenamenti bastarono a Fabio per convincerlo a rivedere il suo ritmo gara. Troppo facile, per lui, affrontare le varie prove partendo da quella base. Troppo lento quattro e quarantacinque: sarebbe passato a quattro e *quaranta*. Quando, però, il nuovo adepto Andrea ci informò che lui avrebbe seguito la Sacra Tabella partendo da un ritmo gara di quattro e *trentacinque*, al Grande Sacerdote non parve vero di potersi giovare della compagnia di un accolito per i lunghissimi e allora, senza indugi, fece un ulteriore piccolo sforzo assestando a sua volta il proprio ritmo gara a quattro e *trentacinque*.

Per quanto riguardava l'estiva disputa dei dieci secondi tra Stefano e me fui io, infine, ad abdicare. Non fu, per inciso, la mia, una resa compiacente. Tantomeno una resa per esasperazione. Al contrario, ad un certo punto, semplicemente mi resi conto che così come è d'uopo per la Grande Montagna e per l'Immenso Oceano, anche per la Sacra Tabella bisognava avere grande rispetto e dunque procedere con infinita prudenza ed assoluta umiltà. Le prime ripetute alle quattro e mezza del mattino non fecero che confermare l'intuizione.

In ogni caso ora, a tutti gli effetti, la confraternita poteva dirsi costituita da due sezioni distinte. Due reparti del medesimo esercito estremamente compatti ed omogenei nel loro ambito. Due contingenti

che, pur condividendo l'essenza della medesima dottrina, causa il differente potenziale si trovavano ad applicarla con gradi di intensità diversi. Curiosamente, anche dal punto di vista tecnologico i due drappelli risultarono affini e congruenti. Andrea e Fabio, infatti, già da tempo disponevano del più libidinoso giocattolino che mente podistica potesse mai concepire: il GPS. Con quel compiuterino al polso un runner conosce sempre *esattamente* la distanza che ha percorso fino a quel momento, nonché il tempo che ha impiegato per percorrere l'ultimo chilometro, nonché la velocità media, l'altimetria, la pendenza, le calorie bruciate, lo stato dei neuroni, il livello dell'olio, le occasioni perse, se c'è vita nell'universo, chi è, da dove viene e, soprattutto, dove sta andando.

Sono proprio tante le informazioni che un balocco come il GPS può passare a colui che lo ha al polso ma è soprattutto quando si affrontano sedute di allenamento strutturate come le famose *ripetute* o il divertente *progressivo*, che lo strumento si rivela di straordinaria utilità.

Stefano ed io, invece, non avevamo il GPS. Per gli allenamenti strutturati, nei pressi delle rispettive dimore eravamo soliti giovarci di circuiti da *circa* un chilometro. Quello di Stefano quasi certamente più lungo di una ventina di metri ed il mio, probabilmente, più corto di una trentina. Raccontando di allenamenti da *venti* chilometri sostenuti interamente nei circuiti, più di una persona, scrutandoci con circospezione, ci ha chiesto se avessimo mai avvertito, durante tali sedute, la sensazione di essere dei criceti nella loro rotellina.

Quando le passai davanti la signorina della hall dell'hotel mi sorrise con professionale cordialità. Senza salutarmi, questa volta, che ero uscito ed entrato dall'hotel già in più occasioni, in quella uggiosa e fredda mattina, ed il saluto cominciava ad essere palesemente ridondante. Uscii ed attraversai la strada. Seguitava a piovere ma con minore intensità, adesso. In due minuti raggiunsi la zona dell'arrivo. Ero all'asciutto, qui. C'era il vecchio stadio di Reggio a riparare me e gli altri spettatori piazzati da questo lato della strada. Controllai il cronometro: due ore e dieci. Considerando il lotto dei favoriti – nessuno del gotha assoluto della disciplina era della partita - il vincitore era atteso, nella migliore delle ipotesi, intorno alle due ore e quindici. Pochi minuti, dunque, e la signora Gloria avrebbe conosciuto il suo sposo di giornata.

In un primo momento non avevo dato molto peso ai mugugni di Andrea riguardo lo stato della sua anca. Santiddio, è pressochè impossibile che dei podisti comunichino tra loro senza che saltino fuori acciacchi di svariata natura. E' la *norma*. Un podista senza acciacchi da raccontare è come un falegname con dieci dita: una circostanza rara e comunque transitoria. Per comprendere questa cosa bisogna considerare che il podista convive con un incubo orribile, spaventoso, *raccapricciante*. Addirittura in taluni momenti della sua esistenza, ad esempio un periodo di intensa preparazione in vista di una gara particolarmente importante, l'incubo può assumere i contorni dell'angoscia e sfociare in assoluta *ossessione*. In questi frangenti il runner non vuole nemmeno sentire il suono della parola che circoscrive il suo incubo. Questa parola è *infortunio*.

D'altro canto, un organismo pesantemente sollecitato capita che lanci qualche segnale al suo proprietario. Il più delle volte sono segnali assolutamente discreti: sussurri, mormorii, bisbigli. Doloretti di *asestamento*, è la definizione che circola nell'ambiente. Ma lui, il runner, li marca stretto. Sta in campana. E' cauto e diffidente: ausculta e soppesa i propri doloretto di asestamento con scrupolosa attenzione pronto a cogliere eventuali modificazioni. Perché sa, lui, che evoluzioni anche minime del quadro potrebbero rappresentare l'anticamera della sciagura.

Perché la genesi di ciò che più di ogni altra cosa al mondo il runner teme, l'*infortunio*, spesso e volentieri si annida proprio in quei doloretto.

Lui lo sa, ne ha assoluta e totale coscienza, e allora l'apprensione diventa stile di vita, un modo di essere e di comunicare.

Dunque dopo le prime settimane di ferrea applicazione, ad Operazione Mortadella in pieno corso, nel frequentatissimo forum della comunità del Culto della Sacra Tabella del Profeta Albanese, oltre ad una serie infinita di riferimenti cronometrici e chilometrici, oltre agli ammiccamenti a gare passate e future, oltre a generose dosi di maschile solidarietà riguardo l'atavica questione delle esasperanti ed esacerbate rivendicazioni delle mogli nei confronti dei poveri mariti podisti, oltre ai pettegolezzi nei

confronti di runner terzi troppo grassi o troppo presuntuosi o troppo lenti o troppo veloci, oltre a questi e numerosi altri succulenti argomenti, nel forum, trovavano regolare ed abbondante spazio i rispettivi doloretto di assestamento: quello di Andrea all'anca ma anche il fastidioso torcicollo di Fabio, i persistenti indurimenti muscolari di Stefano, il mio curioso indolenzimento part time alla pianta del piede.

Ma l'uomo è fondamentalmente egocentrico e allora i doloretto degli altri non sono mai gravi e potenzialmente nocivi quanto i propri ed il podista, per quanto uomo *evoluto*, resta pur sempre una variante dello stesso ceppo.

Sotto una pioggia ora battente, ad un centinaio di metri dal traguardo, vidi sopraggiungere il maratoneta che da lì a pochi secondi, con un crono di 2:17:28, si sarebbe laureato vincitore della dodicesima edizione della Maratona di Reggio Emilia.

E mi scappò da ridere.

Giusto una quindicina di ore prima, Slimani Benazzouz, sconosciuto marocchino della Jager Atletica Vittorio Veneto, presso la Casa dello Studente, stava sfruttando il Buono Pasto gentilmente concesso dall'organizzazione proprio al tavolo in fianco a quello dove noi stavamo facendo altrettanto. Insieme a lui c'erano due ragazzotti neri come il carbone e magri come chiodi che erano la cartolina-spot del perfetto maratoneta keniano. Sembravano usciti da una rivista di settore, quei due. Lui, il Benazzouz, con quella faccia tonda color caffelatte e il fisico tracagnotto, con loro non aveva proprio niente da spartire. Se qualcuno mi avesse detto che dei tre a quel tavolo a vincere l'indomani sarebbe stato il marocchino, non avrei neanche risposto, avrei solo sorriso palesando compatimento.

Domenica 21 ottobre 2007, allo zenit della quinta settimana consacrata, il contingente più evoluto della congrega del Culto della Sacra Tabella si rese protagonista di un esodo presso la città di Cremona per effettuarvi, nell'ambito della celebre manifestazione podistica locale, il classico test sulla "mezza". Una pratica, questa del test sulla "mezza", in grande voga presso i podisti di ogni livello. Da Stefano Baldini all'ultimo dei tapascioni, ogni umano che abbia maturato l'insano proposito di appiccicarsi addosso un pettorale e portarlo a spasso per 42 chilometri e 195 metri per vedere quanto ci impiega e che a tal proposito sia indaffarato a predisporre il proprio organismo, si dice non possa prescindere dal test sulla "mezza". Tuttavia, il contingente meno evoluto della congrega, per una serie di motivi che spaziano dal filosofico al fisiologico, si orientò in altro modo e prescindette.

Per il Grande Sacerdote Fabio e per Fratello Andrea la "mezza" di Cremona fu un vero trionfo. Un botto fragoroso che non fece che confermare – anche se chi *crede* non ha bisogno di conferme – la verità assoluta della nostra Fede.

Fabio letteralmente sgretolò il suo personale sui 21,097 con un formidabile 1:27:29 ed Andrea, curiosamente neofita sulla distanza ufficiale, non gli fu molto da meno e fissò il suo a 1:29:01.

Ma l'esistenza, per cause che non ci sono date conoscere, è sostanzialmente *alternanza* e così, molto spesso, si verifica che ad una cosa buona ne succeda una cattiva. All'abbondanza, la carestia. Al piacere, la sofferenza. Al riso, il pianto.

E allora accadde che lo sforzo profuso in gara da Andrea lasciò nel suo fisico un pesante strascico. Il suo *doloretto* all'anca si emancipò e assurse al grado di *dolorone*.

Addirittura la parte si gonfiò leggermente e a quel punto, il confratello, verosimilmente in una condizione emotiva quantomeno bizzarra dato che doveva contenere sia la gaia esultanza per il risultato ottenuto che l'angosciosa preoccupazione per il danno subito, ci comunicò la sua intenzione di sospendere per *almeno* una settimana la Sacra Preparazione. A quel punto fu chiaro a tutti quale, tra i rispettivi doloretto, fosse indiscutibilmente il più grave ed insidioso perché tutti sapevamo perfettamente che quando un devoto si astiene *volontariamente* dalla pratica non può che essere per un motivo di assoluta e totale gravità. Altro che un torcicollo. Altro che una contratturina o due. Altro che un piede indolenzito, tra l'altro solo durante i primi passi della giornata. Ora c'era un'astensione alla pratica di mezzo. Una *impossibilità* alla pratica. Ora cambiava tutto. E cosa sarebbe successo se la settimana di astensione non avesse prodotto apprezzabili miglioramenti? Ne sarebbe seguita un'altra? E poi? Nessuno lo disse, ma tutti lo pensammo: si era materializzata l'eventualità che un seguace del

Culto della Sacra Tabella del Profeta Albanesi potesse non essere presente ai nastri di partenza, il 9 dicembre a Reggio Emilia. Quando il mio pensiero si soffermò su questa agghiacciante ipotesi, tutti i peli del mio corpo si rizzarono all'unisono e mantennero quella posizione per un tempo che giudicai sorprendente.

Il secondo, un italiano di nome Paolo Battelli, giunse a soli sette secondi dal vincitore. Ad intervalli irregolari, poi, giunsero anche il terzo ed il quarto.

Del compaesano ed amico d'infanzia di Stefano, Vito Sardella, nessuna traccia. Mi sorpresi ad esserne rammaricato. E' un atleta di livello nazionale, Vito Sardella e, in sede di pronostico, era collocato nel lotto dei favoriti. Un potenziale vincitore della nostra maratona che si era affabilmente intrattenuto con noi a lungo, dopo la colazione in hotel, un paio d'ore prima della partenza. Ci aveva reso partecipi della sua delusione per il cattivo risultato conseguito solo il mese prima a New York (56° assoluto, 7° italiano, 2:35:30), ci aveva confidato il suo desiderio di riscatto, la volontà di provare a vincerla, questa benedetta maratona di Reggio Emilia.

Giunse anche il quinto e lo riconobbi in uno dei due keniani commensali del vincitore. A ruota il sesto. Di Sardella, neanche l'ombra.

Per chi, come noi, onora fino in fondo un Campionato Sociale presenziando a tutte le Tapasciate Comandate, seguire meticolosamente La Sacra Tabella può, a volte, risultare estremamente complesso. Soprattutto per quei seguaci la cui carne è più debole e la cui Fede è, evidentemente, meno salda.

Quel giorno, giovedì primo novembre, il nostro Campionato Sociale Itinerante faceva tappa a Nosadello di Pandino, piccolo borgo dalle incantevoli atmosfere padane. Quel giorno, in quel luogo ameno, Fratello Stefano ed io peccammo. Peccammo gravemente.

Fratello Andrea, dopo la settimana di forzata astensione, pur non al meglio, aveva ripreso a seguire le Sacre Indicazioni ed era della partita. Quel giorno, lui ed il Grande Sacerdote Fabio diedero una grande dimostrazione di Fede. Si resero sordi ai richiami maliardi della carne e mostrarono il petto alla tentazione. Resistettero alle lusinghe del male ed applicarono alla lettera i dettami del Grande Profeta che per quella seduta prevedevano 10x1000 (RG-10) rec.1 km (RG+20). Eseguirono le loro sante ripetute sul tracciato agreste della tapasciata incuranti, nelle fasi del recupero, dei tapascioni che li superavano, indifferenti a quello che sarebbe stato il loro crono finale, asceticamente disinteressati alle ripercussioni sulla classifica di tappa.

Fratello Stefano ed io, invece, peccammo. Non fummo altrettanto forti. Non riuscimmo a contenere la nostra esuberanza e così facendo, che il Profeta abbia pietà delle nostre anime, peccammo gravemente. Peccammo assai: fin dal primo metro, infatti, contravvenendo alle Sacre Indicazioni, ci lanciammo ventre a terra superando nugoli di podisti e, quel che è peggio, traendo da ciò un piacere insano e lussurioso. Era, quella, la settimana delle dodici settimane di osservanza previste dalla Sacra Tabella e quel giorno, indubbiamente, ne sfruttai interamente i benefici fino a quel punto maturati. Già al quarto dei diciotto chilometri previsti dal tracciato mi scrollai di dosso Fratello Stefano zigzagando felice come un bimbo tra camminatori in evidente sovrappeso e tapascioni più preoccupati di non scivolare nel fosso che interessati al miglioramento della propria potenza aerobica. Scorrizzavo deliziato senza fare fatica quando, ad un certo punto, vidi davanti a me il grande Luigi che stava scortando la sua brillantissima allieva Stefania. Trotterellavano affiancati nell'ambito di una evidente seduta di scarico. Finsi a me stesso – aggravando ulteriormente la mia condizione di peccatore - di non cogliere quale fosse il loro approccio quella mattina e li infilai di slancio assaporando una superiorità fittizia e, dunque, sfacciatamente immorale. Ma ecco, ad un centinaio di metri, inconfondibile con la sua fascia rossa in testa, il mitico Salvatore, M65 che solo tre giorni prima si era sciroppato 50 chilometri di montagna in meno di quattro ore e venti. Ignorai questo ultimo dettaglio e, implacabile, mi dedicai alle manovre di avvicinamento beandomi della linearità della mia azione. Pochi minuti dopo anche l'inconsapevole M65 veniva superato. Non ancora sazio, alcuni chilometri dopo, volgendomi ad osservare la situazione, ebbi l'impressione che Fratello Stefano stesse recuperando terreno. Ormai in preda alla depravazione più oscena, incapace di intendere e di volere, intimai alle gambe di spingere ancora di più e loro, semplicemente, senza fare storie, obbedirono.

Alcune decine di metri alle spalle del settimo atleta che tagliava il traguardo della dodicesima Maratona di Reggio Emilia, ecco finalmente spuntare il nostro Vito Sardella. La sua espressione raccontava di una ulteriore delusione. Un altro fiasco, con il codazzo di pessimi sentimenti connaturati. Osservando il suo sguardo affranto fisso all'asfalto sperimentai un livello di empatia a dir poco doloroso. Qualcosa di fisico, localizzato all'altezza dello stomaco. Dovetti distogliere lo sguardo. Dovetti smettere di osservare quell'atleta vinto e avvilito. Per un attimo mi chiesi se tutto ciò avesse veramente un senso.

Ma fu, appunto, solo un attimo.

Dopo una corsa come quella di Nosadello di Pandino e una doccia calda, mentre dalla cucina filtrano soavi effluvi ad annunciare l'imminenza di un pranzo che, in onore della festività, si prefigura più ghiotto e stuzzicante del solito, con milioni di endorfine sbarazzine felicemente a zonzo per tutto l'organismo, stendersi sul letto con la Gazzetta dello Sport fresca di giornata è in assoluto una delle cose più deliziose che un uomo possa sperimentare.

Nella tarda mattinata di quel giorno, dopo che ebbi peccato per 16,5 chilometri alla media di 4:33/km, mi trovavo per l'appunto a stretto contatto del materasso domestico ad indulgere nel piacere. Ero talmente assorbito dalla lettura di un'intervista al grande Ibra da non accorgermi del fatto che, contemporaneamente, con la mano sinistra mi stavo trastullando la pianta del piede destro. Un gesto inconsapevole, di quelli che capita di fare senza averlo deciso quando si è concentrati su qualche altra cosa. Come quei ghirigori misteriosi che ci ritroviamo sul foglio degli appunti, dopo che abbiamo riagganciato la cornetta del telefono.

La sorpresa fu grande, dunque, quando avvertii dolore. Un dolore acuto, improvviso, nella parte interna della pianta del piede, nei pressi del tallone. Di soprassalto mi misi a sedere e ripetei la pressione nello stesso punto: ancora dolore, forte, penetrante. Ma come era possibile? Tastai ancora. Il dolore era sempre lì, eh no, non me lo stavo sognando. Mi alzai e provai a camminare intorno al letto. Tutto a posto, niente da segnalare. Sgomento, tornai a manipolare la pianta del piede e questa volta il dolore fu tale da indurmi ad un flebile gemito.

Casualmente mia moglie passò di lì. "Tutto a posto?" Le fu sufficiente una rapida occhiata alla mia espressione per rendersi conto che no, non era tutto a posto.

Contemporaneamente, ad alcuni chilometri di distanza, con il bimbo piccolo in braccio, Fratello Andrea camminava auscultando con mistica attenzione quanto la sua anca aveva da riferirgli riguardo le ripetute di un paio d'ore prima. Bramoso di buone novelle, tendeva i suoi sensi allo spasmo alla loro disperata ricerca. Purtroppo, l'alternanza e la discontinuità delle segnalazioni rendevano estremamente complessa la determinazione dell'effettiva qualità delle narrazioni. Smise di camminare e caricò l'intero peso del corpo sulla gamba sinistra, quella che faceva capo all'anca sana. Le componenti anatomiche implicate prontamente lanciarono segnali di assoluta efficienza. Una sinfonia di funzionalità. Dopo aver preso nota mentalmente delle belle sensazioni scaricò il peso del corpo dalla gamba sinistra per caricarlo sulla gamba destra, quella che faceva capo all'anca problematica. Quello che a quel punto Fratello Andrea percepì non era propriamente *dolore*. Non nel senso esteso e letterale del termine, quantomeno. Era qualche cosa di più subdolo e strisciante. Qualche cosa di vagamente minaccioso, sinistramente intimidatorio.

Una sorta di contratto a tempo determinato.

La pioggia si attenuò ed io mi allontanai dalla linea dell'arrivo. Fabio, nella migliore delle ipotesi, avrebbe concluso la sua fatica tra una quarantina di minuti abbondanti ed io dovevo sfruttare questo lasso di tempo per mangiare qualcosa perché poi, lui e Stefano, non avrebbero avuto fame. Dopo che uno ha percorso 42 km con il chiodo fisso di impiegarvi il minor tempo possibile, lo stomaco gli si chiude a riccio e tale condizione è destinata a protrarsi per alcune ore. Questo, io, lo sapevo bene. Attraversai un paio di incroci e mi immisi in quella che stimai la via principale della città. Al riparo di un portico di cui non scorgevo la fine, circondato da un'umanità variegata, cianciante ed infreddolita, mi misi alla ricerca di un pasto frugale.

Il Grande Sacerdote Fabio aveva sempre una buona parola per tutti. Egli, grazie alla sua Fede, godeva di una visione delle cose superiore e illuminata. Messo a parte degli acciacchi dei suoi adepti e della conseguente preoccupazione che graffiava le loro anime, non si scompose. Al contrario, con la sua proverbiale, celestiale serenità, fu prodigo di incoraggiamenti e distillò fiducia ed ottimismo a piene mani. Ci invitò caldamente a non disperdere il seme del frutto della Sacra Tabella ed infine, con un gesto lieve della mano, ci indicò la via: 30 km (RG+7) + 2 km (RG-15).

Da quel “lunguissimo”, corso in quel di Treviglio, dal punto di vista cronometrico ne uscimmo tutti piuttosto bene. I due contingenti attraversarono le radure bergamasche mantenendo andature addirittura più svelte di quelle comandate. Poi, una volta in vista del traguardo, ci fu spazio anche per due spassosissime volatone finali. Perché quando il flauto suona, eh, si ha da danzare.

Una volta ultimato il raid, allorchè ci ricongiungemmo tutti nel luogo che era ritrovo, partenza ed arrivo, notammo dei piccoli stand. Spesso, nell’ambito di queste manifestazioni podistiche, succede di incappare in piccoli stand. Il piccolo stand delle scarpe da running, il piccolo stand delle formaggelle locali, il piccolo stand delle confetture artigianali ma, questa volta, noi quattro devoti consunti e madidi, fummo attratti da un piccolo stand misterioso. A parte i depliant, presenti in grande quantità, sul piccolo piano era esposto un unico oggetto astruso dalle fattezze arcane: una specie di volante fantascientifico semi trasparente con dei bottoni e dei display. La bella signorina che presidiava il piccolo stand, evidentemente compiaciuta dal nostro interesse, ci spiegò che quello era un rilevatore istantaneo di IMC (indice di massa corporea) e, senza che Fratello Stefano facesse in tempo a rendersene conto, se lo ritrovò tra le mani. Ne risultò che Fratello Stefano era *grasso* al punto da doversi considerare *a rischio* e che, quindi, era *assolutamente* urgente che telefonasse al numero indicato sul depliant. Così facendo avrebbe avuto modo di scendere in dettagli con una persona *altamente* specializzata ed il suo caso avrebbe goduto di un trattamento *assolutamente* personalizzato. Questa diagnosi offese e ferì profondamente Fratello Stefano. Egli si risentì a tal punto da restituire con modi bruschi il marchingegno alla bella signorina e da congedarsi frettolosamente bofonchiando rabbuiato di come una splendida giornata possa, da un attimo all’altro, guastarsi repentinamente. La sua ultima considerazione fu che quella signorina, in ogni caso, bella non lo era proprio per nulla.

Ma quel dì, soprattutto, in quell’antico borgo chiamato Treviglio, nacque una Leggenda. Portata dal vento che turbina e bisbiglia negli anfratti bui e nei vicoli oscuri, raccolta da qualche elfo birichino e tramandata dai racconti degli anziani nelle fetide e fumose locande, la Leggenda narra di un Grande Sacerdote che, all’alba di un freddo novembre, giunse in terra orobica per correre. Egli, purtroppo, vi giunse notevolmente costipato a livello bronchiale nonché fortemente disturbato a livello intestinale. Ciò nondimeno il Grande Sacerdote giunto dal nord corse veloce e corse a lungo. Percorse strade e sentieri, superò lande desolate, si lasciò alle spalle poderi e cascinali e, narra la Leggenda, divina conseguenza della sua condizione, lasciò sulla via innumerevoli Sacre Testimonianze – solide e gassose – del suo Santo Passaggio.

32 chilometri di Sacre Testimonianze.

Mi infilai in un baretto scalcinato dalla dubbia ed ambigua frequentazione. C’era un giovane cinese al posto di comando, armeggiava alla macchina del caffè. Un sudamericano sulla trentina, di fronte a lui, con entrambi i gomiti appoggiati al bancone, sghignazzava sguaiatamente al cellulare. In un angolo, ad un minuscolo tavolino, un anziano obeso con gli occhi piccoli era alle prese con una pasta gonfia di crema che, su due piedi, stimai troppo grande per farne un unico boccone. L’istante successivo, con buona pace della mia stima, la pasta scomparve d’acchito nelle fauci di quell’uomo. Un rivolo di crema gialla comparve ad un angolo della sua bocca. Chiesi al cinese se potevo avere un panino. Con un cenno del viso mi indicò una vetrinetta nella quale languivano una pizzetta dall’aspetto anacronistico e due fettine rettangolari di torta pasqualina.

Dopo il “lunguissimo” di Treviglio il dolore alla pianta del piede prese a manifestarsi con modalità fino ad allora sconosciute. Non più unicamente nell’ambito dei primissimi passi dopo il risveglio o andandolo a cercare esercitando pressione nel punto giusto ma anche, a tratti, durante la normale deambulazione. La faccenda stava prendendo una piega proprio brutta. Oscuri e cupi pensieri si

addensarono velocemente. Lampi di scoramento saettarono malvagi seguiti da un lugubre, tetro brontolio dell'anima. I sintomi erano quelli classici: temporale in arrivo. A malincuore, decisi di saltare il primo allenamento dell'ottava settimana della Sacra Tabella.

Contemporaneamente, ad alcuni chilometri di distanza, Fratello Andrea, dopo aver lanciato alla congrega la proposta di un bel pranzo aggregante aperto anche alle nostre allegre famigliuole e avere incassato l'entusiastica adesione di tutti quanti, veniva assorbito dalla sua complessa pianificazione.

Reggio Emilia, se guardavi bene, cominciava a profilarsi all'orizzonte: ridendo e scherzando i due terzi della Sacra Tabella erano già alle spalle perché il tempo, soprattutto quando sei alle prese con qualche cosa che ti emoziona, letteralmente, *vola*. C'era ancora un "lunguissimo" da affrontare, l'ultimo, di 36 chilometri, poi tutto, come ci piaceva dire, sarebbe stato in discesa.

"Ormai il più è fatto", disse il Grande Sacerdote Fabio alzando il calice. "A Reggio", gli fece eco Fratello Stefano alzandosi in piedi e sollecitandoci a fare altrettanto. "Anca permettendo...", insinuò Fratello Andrea con il pragmatismo che lo contraddistingue mentre alzava a sua volta il bicchiere, leggermente impedito nel gesto dal piccolo erede che teneva in braccio. "A Reggio", dissi e non mi piacque il velo di scetticismo che registrai nella mia voce, ma lo scanzonato vociare delle mogli e dei bimbi impedì al resto della combriccola di intercettarlo.

La torta pasqualina – calda - risultò incredibilmente squisita e l'annaffiai con una birra alla spina. Pagai al cinese un prezzo equo e salutai. Il sudamericano al cellulare aveva smesso di sghignazzare ed ora, con il suo interlocutore telefonico, stava litigando piuttosto vivacemente. L'anziano obeso aveva chiesto ed ottenuto altre due paste ed un caffè. Uscendo, evitai di guardare nella sua direzione. Il cronometro che avevo attivato quando i miei due soci erano transitati sotto lo striscione della partenza diceva che da allora erano ormai trascorse due ore e quarantanove minuti. Mi diressi senza indugio in zona arrivo.

La tapasciata di Sant'Agata – 11 novembre – fu l'ultima che ci vide tutti e quattro alla partenza. Nell'occasione, tra l'altro, peccammo nuovamente e gravemente e questa volta tutti quanti. La Sacra Tabella intimava un bizzarro 3x7000 (RG) rec.1 km (RG+30) per un totale di 24 chilometri ed il tracciato più lungo della "non competitiva" di Sant'Agata era di 18 chilometri. Normalmente una situazione di questo tipo non impedisce certo al podista che sta preparando la sua maratona di percorrere tutti i chilometri che desidera. Nessuno infatti ti prende a randellate sul coppino se dopo avere ultimato il giro dei 7 chilometri riparti per quello dei 12. Se poi dopo quello dei 7 e quello dei 12 vuoi farti anche quello dei 18 non hai che da accomodarti. Uno si può sbizzarrire a piacimento e lavorando con gli addendi ottenere un sacco di totali. Percorrere più chilometri di quelli previsti dal tracciato più lungo non è mai stato - e mai sarà - un problema. La verità nuda e cruda è che quel giorno osammo l'inosabile. Quel giorno – che il Profeta abbia pietà delle nostre anime - mettemmo in discussione il Verbo: che razza di lavoro è mai 3x7000 (RG) rec.1 km (RG+30)? A che serve? Perché? Cui prodest? Quel giorno la nostra incoscienza rasentò la follia e fu tale da indurci a dubitare della parola del Sommo. E così, dopo esserci macchiati del terribile peccato di Blasfemia, ci lasciammo andare alla Lussuria più sfrenata ed incontrollata. Fratello Andrea addirittura corse per quasi tutti i 18 chilometri *davanti* al Grande sacerdote Fabio intimandogli continuamente, da quella posizione, di rallentare, che stavano correndo troppo velocemente (!!!). Fratello Stefano ed io, a nostra volta, ci lanciammo ad andature sconsiderate provando stupido orgoglio e sacrilega vanità al cospetto delle ammirate considerazioni di un podista di passaggio - nostra vecchia conoscenza - riguardo i nostri ritmi. Avrebbe voluto, la vecchia conoscenza, correre con noi, *tentò* di correre con noi ma, dopo qualche affannato chilometro, gettò la spugna. "Voi siete maaattiiiiiiii..." fu l'ultima opinione che ci indirizzò, poi scomparve definitivamente alle nostre spalle.

Il fatto che tutti e quattro quel giorno peccammo così gravemente ed in maniera così sconsiderata, col senno di poi si presta a due differenti chiavi di lettura: il Presagio ed il Castigo. Forse a qualche misterioso livello recondito di consapevolezza *sapevamo* che quella sarebbe stata l'ultima volta del plotoncino del Profeta al completo. E allora, se così doveva essere, se quello era il destino scritto, ebbene, allora che fosse una ultima *degn*a ed *indimenticabile*, per tutte le Sante Ripetute del Profeta! O

forse, chissà, il Profeta si offese e adirò a tal punto a causa della nostra irriverente Blasfemia e sfrenata Lussuria e sfacciata Vanità da volerci punire nella maniera più perfida e crudele. Venerdì 16 novembre, nell'immediata vigilia dell'ultimo "lungchissimo", con una mail agghiacciante nella sua tragica sintesi, Fratello Andrea ci comunicò che l'entità del dolore patito all'anca nel corso dell'uscita di quella stessa mattina lo aveva costretto alla resa. Si sarebbe fermato quindici giorni. Non si sarebbe fatto trovare all'appuntamento – già concordato - per il "lungchissimo" della domenica. Avrebbe cercato consolazione nel nuoto e nella bicicletta. Pur mancando, in quella comunicazione, qualsiasi riferimento a Reggio Emilia, tutti ci rendemmo subito conto di quale drammatica e definitiva notizia recasse quell'asettica pagina elettronica.

Per parecchi dei maratoneti che stavano giungendo al traguardo in quel momento, l'obbiettivo era stato quello di abbattere il muro delle tre ore. Per un amatore, un risultato di assoluta, totale eccellenza. Assistetti alla gioia e alla commozione di quelli che ce la fecero, magari grazie ad una manciata di secondi e assistetti alla delusione e alla frustrazione di quelli che non ce la fecero, magari a causa di una manciata di secondi. Fui testimone di lacrime ed esternazioni dal sapore e dal significato diverso e antitetico.

Ad Osio Sotto, per coprire i 36 chilometri previsti dall'ultimo "lungchissimo", noi tre superstiti pianificammo di correre per un chilometro e tornare indietro, poi partire per il giro dei 14 e, una volta messi in cascina i 14 più 2, ripartire per quello dei 21. Il totale fa 37, è vero, come è vero che solitamente le misurazioni dei percorsi di queste simpatiche e ruspanti marce paesane tendono ad essere piuttosto approssimative per difetto. Grazie al libidinoso giocattolino satellitare che il Grande Sacerdote era aduso portare al polso avemmo poi modo di constatare come le nostre alchimie matematiche avessero prodotto un 36 pressochè perfetto.

Il Grande sacerdote, dunque, dovette far buon viso a cattiva sorte e si scioppò tutto quanto il "lungchissimo" in solitaria. Naturalmente, dal punto di vista prestativo, nessunissimo problema per lui: andatura come da programma – con un brillante ultimo chilometro in 4:06 - ed esborso energetico nella norma. Da segnalare, solo alcune linee di febbre nel pomeriggio ed un fastidioso torcicollo causato, raccontano le cronache, da un movimento troppo brusco ed energico nell'atto di produrre le solite Sacre Testimonianze del suo Santo Passaggio. Sia la febbre che il torcicollo si dileguarono poi nell'arco di ventiquattro ore.

Fratello Stefano, nell'occasione come sempre al mio fianco, diede il là alla sua litania di sofferenza ancora prima di ultimare il giro dei 14. Ora stava proprio esagerando: ad ogni uscita le sue lagnanze cominciavano qualche chilometro prima. Di questo passo avrebbe cominciato a parlarmi della sua insostenibile fatica ancor prima di partire. Ai suoi mugugni opposi frizzi e facezie, sciocchezze e scemenze assortite: la specialità della casa. Capii solo in un secondo momento che quel mio atteggiamento maramaldo era solo un modo per distogliere l'attenzione dai segnali che provenivano da laggiù, da quella stramaledetta pianta del piede. Non erano segnali netti e definiti, non erano regolari e costanti. Erano, piuttosto, sintomi fluttuanti, messaggi cifrati che mi rifiutavo anche solo di prendere in considerazione, figuriamoci decodificare. Per alcuni chilometri scomparivano, poi tornavano a fare capolino. Era un livello di disagio che non influiva nè sull'andatura nè sul gesto ma che stava indubbiamente montando ed io *non* volevo pensarci. Per la cronaca, intorno al trentaduesimo chilometro, Fratello Lamentoso cominciò a guadagnare metri senza che io riuscissi ad abbozzare la benchè minima reazione. Lo rividi solo al traguardo. Quando vi giunsi aveva già il bicchiere del tè in mano.

Sotto una pioggia battente maratoneti di ogni età e sesso seguitavano a tagliare il traguardo. Alcuni erano palesemente stremati, altri, all'apparenza ancora freschi, addirittura producevano l'ultimo allungo per limare qualche secondo alla loro prestazione. Mi venne da pensare alla soggettività della percezione della fatica e, soprattutto, alla diversa disponibilità a sperimentare determinati livelli di fatica. Il pensiero si inerpicò sconsideratamente: in astratto e per assurdo, se due atleti tagliassero

*all'unisono il traguardo, inevitabilmente – siamo tutti diversi - uno dei due avrebbe percepito più fatica dell'altro. Sarebbe stato disposto a sperimentare quel livello di fatica. Se anche l'altro atleta fosse stato disposto a sperimentare quello stesso livello di fatica, avrebbe vinto.
O no?*

Il giorno successivo i 36 chilometri tondo tondi di Osio, mentre il Grande Sacerdote con innata serenità ed ascetica pazienza osservava la febbre che traslocava spontaneamente dalle sue membra, io, preoccupatissimo, facevo fatica a camminare. Non era propriamente zoppia, non ancora, ma ogni singolo passo, intransigente e scrupoloso, esigeva il suo personale obolo di dolore. Alla soglia della disperazione ed evidentemente in stato confusionale, allestii allora il piano di emergenza più idiota e patetico che mai mente umana avesse avuto modo di produrre: il fondo progressivo di 15 chilometri previsto per l'indomani, martedì, ebbene, l'avrei posticipato a mercoledì.

Alle 4 e 15 del mattino di quel mercoledì la sveglia sul mio comodino emise il primo sibilo. Mia moglie mugugnò nel sonno e si girò dall'altra parte. Nel buio, il mio braccio si mosse a memoria con la velocità del serpente e la sinuosità del puma. Tanto che al primo sibilo non ne seguì un secondo. Simona non avrebbe avuto di che lamentarsi. Alle 4 e 30 ero in strada. Una fetta di luna bianca mi osservava infreddolita e perplessa. Ma la fetta di luna ed io non eravamo soli. C'era anche un'entità malvagia sotto il mio piede destro - *dentro* il mio piede destro - a farci compagnia. Mi dissi che quello era il tipo di fastidio di cui ci si dimentica dopo i primissimi chilometri. Un forte indolenzimento, ma certo, ecco di cosa si trattava. Ebbi questa intuizione e la confidai alla luna. Un forte indolenzimento, una diagnosi interessante e soprattutto accettabile che avrei avuto modo di verificare all'istante. Partii molto piano, come al solito e dopo un paio di chilometri mi sembrò di non sentire più nulla di negativo. Solo la gioia del gesto tanto amato. Che stupido a preoccuparmi: un semplice, insulso indolenzimento. Presi ad inanellare giri nel mio bel circuito monochilometrico da criceto. Le gambe giravano a meraviglia e la respirazione era fluida. Ascoltavo estasiato la sinfonia del mio organismo in azione ed ogni singolo elemento coinvolto svolgeva il proprio compito con naturalezza estrema. Stavo golosamente assaporando i risultati di nove settimane di dedizione sotto l'occhio ora compiaciuto della luna quando, a metà sessione, alla prima delle due variazioni di ritmo previste, l'entità malvagia tornò a manifestarsi in maniera netta ed inequivocabile. Non pensai a nulla e continuai a girare. Continuai a girare con il dolore sempre più forte perché il piacere che la sinfonia mi stava donando era tale da relegare quell'entità negativa in un angolo buio e defilato della mia percezione. Quando poi, come previsto da quella seduta, incrementai ulteriormente il ritmo, insieme al dolore, incredibilmente, anche la sinfonia salì a sua volta di tono. Un crescendo meraviglioso e diabolico che non potei interrompere perché se dall'angolo defilato e buio della percezione gli strepitii della sofferenza giungevano sempre più acuti e disperati, il crescendo della sinfonia era talmente imponente e maestoso da impedirmi di coglierli.

Ma poi, come ogni cosa, anche i 15 chilometri terminarono. La sinfonia si esaurì e l'estasi si tramutò repentinamente in calvario. Ora, nel freddo e buio silenzio del borgo ancora dormiente, potevo finalmente percepire tutta la dolorosa entità del danno. Zoppicai affranto e dolente fino a casa con la lucida ed amara consapevolezza che, a meno di tre settimane dall'ora X, per quanto mi riguardava, l'Operazione Mortadella era giunta al capolinea.

Anche un solo secondo meno di tre ore e venti minuti. Questo, alla vigilia, il crono dichiarato da Fabio come pienamente soddisfacente. Il mio cronometro, sincronizzato con il real time dei miei soci, adesso diceva 3 ore e 8 minuti. I secondi scorrevano veloci e maratonetisti tosti seguitavano ad arrivare. Tra gli altri, allo scoccare delle 3 ore e 9 minuti, una figura nota. Porca miseria: il Walter, del nostro gruppo podistico. Preso com'ero da tutte quelle sollecitazioni emotive mi ero scordato che anche lui era della partita. Tagliò il traguardo con la consueta compostezza e signorilità ed io rimasi affascinato ad osservarlo anche dopo che fu passato sotto il gonfiabile, alle prese con i riti dell'immediato dopo gara. Osservai questo ragazzaccio che a 56 anni migliora con nonchalance il suo personale sforzandomi di far sì che fosse l'ammirazione ad avere il sopravvento sull'invidia.

Non saprei dire esattamente cosa mi spinse ad accompagnare, da semplice spettatore, i due sopravvissuti alla “cura Albanesi” a Reggio Emilia.

Al contrario di Fratello Andrea, costituzionalmente più prudente e lungimirante, avevo da tempo provveduto all’iscrizione alla maratona ed una camera per tre, a Reggio, era già stata fissata. Era stata fissata, dal Grande Sacerdote Fabio in persona, presso un Hotel a *cento metri* dalla linea di partenza. Perché evidentemente, un Grande Sacerdote, non lo è per caso. Ma tenderei ad escludere che tutto ciò abbia in qualche modo influito. Il pacco gara, oltre a non essere certo in cima ad i miei pensieri, mi sarebbe stato comunque recapitato ed una camera per tre mi risulta funzionare perfettamente anche per due. D’altro canto, ripensandoci ora, non ricordo di avere fatto delle valutazioni. Per dirla tutta non ricordo neanche di avere preso una decisione. Forse, così come a volte capita che le decisioni scaturiscono, altre volte può capitare che siano già belle che confezionate nella nostra pancia.

Per quanto riguarda il mio piede, invece, non mi ci volle molto per risalire alla patologia assassina di sogni. La descrizione dei sintomi, delle cause e delle conseguenze della Fascite Plantare, che lessi proprio nel sito del Profeta Albanesi in una sezione dedicata agli infortuni classici di chi corre, mi lasciò a bocca aperta tanto era assoluta e totale l’aderenza con quanto avevo provato e stavo provando. Una forte infiammazione delle fibre sotto il piede, dunque, molto diffusa tra i podisti dato che quasi sempre è generata proprio dall’eccessiva, continua sollecitazione della parte in causa. Rimedi? Riposo, naturalmente. Tanto riposo. Sì ma, tanto *quanto*? Avrei preferito un numero imprecisato di vigorose scudisciate su una qualsiasi parte del mio ormai inutile corpo piuttosto che leggere quanto lessi alla voce “tempi di recupero”: da sei settimane a *quattro mesi* nei casi più gravi. Ora, ad una maratona che dopo quasi dieci settimane di preparazione, quando ne mancano ormai poco più di due, si dissolve come neve al sole, ero in grado di far fronte. Proprio perché correre mi piace, le dieci settimane di allenamenti duri non sarebbero certo state catalogate alla voce “Sacrifici”. E di maratone, solo in Italia, ne vengono allestite più di cinquanta all’anno. Come si dice, sarà per un’altra volta. Non poter correre per dei *mesi* risultò invece una prospettiva dai contorni foschi ed inquietanti, da catalogare senza indugio alla voce “Tragedie”.

Tante cose, in quei tristi, lugubri giorni, mi attraversarono la mente ma una, soprattutto, si ripresentava ciclicamente con sorprendente puntualità: il sedentario.

Per la stragrande maggioranza dei sedentari la tenacia e la costanza del podista rappresentano un mistero superiore a quello della Vergine Madre. Questo accade, realizzai in quei giorni bui, perché l’approccio alla questione della stragrande maggioranza dei sedentari contiene un vizio all’origine. Il solito vizio all’origine. Il vizio all’origine che contraddistingue gran parte dell’incedere umano: se una cosa è brutta e cattiva *per me* allora è brutta e cattiva in *assoluto*. Se a me costa tanta fatica separarmi dal divano, dal telecomando e dalla vaschetta del gelato e/o dal sacchetto di patatine e/o da quello dei biscottini farciti, ebbene, è *ovvio*, è *naturale* che *a tutti* debba costare la medesima fatica. Ergo, tutti quei soggetti abbigliati in modo vistoso e atillato che negli orari più improbabili e con le condizioni meteorologiche più estreme se ne vanno in giro a correre, non possono che essere dei masochisti psicopatici che per compensare qualche grave trauma infantile o qualche importante carenza affettiva violano sistematicamente la propria natura che – naturalmente – non può che essere legata al divano, al telecomando e alla vaschetta del gelato e/o al sacchetto di patatine e/o ai biscottini farciti.

Ma tutto ciò, non v’è dubbio, seguitava a transitare nella mia mente in quanto la medesima era profondamente scossa, turbata e sofferente

Fabio poteva raccontarla a chi voleva, anche a se stesso se lo desiderava, ma non a me. Certo, una maratona resta pur sempre una maratona, con tutte le sue incognite ed i suoi imprevisti tuttavia, se fosse stato possibile, se la quota fosse stata appena accettabile, una bella sommetta su un suo “sotto le 3 e 15” ce l’avrei messa senza la minima esitazione.

Quando lo scorsi a 50 metri dal traguardo, proiettato verso un 3 e 11 ormai certo con quella sua azione tanto austera quanto efficace, provai una gioia grande ed inaspettata la cui origine non saprò mai in quali percentuali suddividere tra il mio ego di Grande Pronosticatore ed un puro, semplice sentimento di sincera complicità. Mi mossi eccitato tra la folla verso l’uscita degli atleti e mentre investivo un paio di sconosciuti lo vidi ricevere la medaglia e, lui solitamente così compassato, alzare un pugno al cielo in segno di giubilo. Era pago, soddisfatto, felice. Quando lo raggiunsi stava

verificando ancora una volta i numeri sul suo cronometro. Alzò gli occhi al cielo gonfio di nuvole e sussurrò all'infinito: "Vai Fabio, vai..."

Complimenti, felicitazioni, qualche banalità, chissà perchè immancabile nei grandi momenti. Lo accompagnai in camera e dopo essermi assicurato che tutto fosse a posto, che Fabio stesse bene, che la grande impresa non avesse lasciato alcun strascico, lo consegnai alla doccia e mi rituffai tra la folla.

C'era un altro maratoneta in dirittura d'arrivo.

All'ultimo momento il Grande Sacerdote ci spiegò che sarebbe stato necessario anticipare la partenza. Sarebbe stato di fondamentale importanza essere a Reggio Emilia già alle quattro del pomeriggio, quel sabato di vigilia, perché alle quattro e mezza, proprio nella sala conferenze del nostro Hotel, si sarebbe tenuto un imperdibile convegno sulla maratona organizzato da podisti.net. Avremmo avuto modo di ascoltare interventi altamente qualificati: il Dott. Davide Baldini – fratello del divino Stefano – ci avrebbe parlato di “Calzature ed Allenamento”, il Dott. Marco Ferraresi – specialista in Ortopedia Sportiva - sarebbe intervenuto sul tema “Le patologie del podista”, e poi Enrico Castrucci, Presidente dell'Associazione Maratone Italiane nonché della Maratona di Roma e ancora Andrea Davoli, Consigliere dell'Associazione Maratone Italiane e, dulcis in fundum, ciliegina sulla torta, un ospite a sorpresa. Ancora una volta il Grande Sacerdote ci aveva indicato la via e noi, naturalmente, la percorremmo con gioia e fede assoluta.

Così, verso le quattro di quel pomeriggio di vigilia, dopo aver fatto visita ad alcune vie chiuse e ad alcuni cantieri aperti di Reggio Emilia indotti da un navigatore satellitare dalla mappa evidentemente stantia, le ante automatiche del nostro bell'hotel a cento metri dalla partenza si aprirono invitandoci ad entrare.

Quell'ultima settimana di scarico fu caratterizzata dai tentativi di Fratello Stefano di concordare con il suo compaesano, nonché amico d'infanzia, nonché maratoneta di caratura nazionale Vito Sardella (2 e 16 il personale in maratona) un incontro prima della partenza. Aveva infatti saputo, Fratello Stefano, che Sardella, fresco reduce di una maratona di New York andatagli parecchio male, era stato indotto dalla sua società a cercare immediato riscatto proprio a Reggio Emilia. Vito gli aveva scritto una mail piuttosto approssimativa in cui comunicava che l'organizzazione lo aveva piazzato in un hotel vicino alla partenza ma di cui però non ricordava il nome e che comunque si sarebbero sentiti a Reggio. In ascensore, mentre raggiungevamo il piano della nostra camera, Fratello Stefano si ripropose di telefonargli ancor prima dell'imminente conferenza, subito dopo aver preso possesso della camera e aver mollato i bagagli. Ma se è vero che il mondo è piccolo, figuriamoci quanto può esserlo Reggio Emilia e allora accadde che quando l'ascensore si arrestò e si aprì sul terzo piano ci affacciammo direttamente su Vito Sardella che lo stava aspettando per scendere. Si consideri che Monopoli, la cittadina che diede i natali ai due maratoneti, si colloca in pieno territorio barese, poche decine di chilometri a sud del capoluogo pugliese. Di conseguenza il casuale incontro fu estremamente caloroso: baci, abbracci, pacche sulle spalle, scrollamenti, accenni di commozione e tutto il corollario tipico del folclore meridionale. Naturalmente Vito si stava apprestando a raggiungere la sala delle conferenze per l'imperdibile convegno e allora concordammo di trovarci là, solo il tempo di liberarci dai borsoni.

Tre ore e trentasette minuti. Questo, alla vigilia, il crono dichiarato da Stefano come pienamente soddisfacente. Perché lui è un ragazzo preciso e se per tre mesi si è preparato ad un ritmo gara di 5 minuti e 10 secondi al chilometro lo ha evidentemente fatto per correre la maratona a 5 e 10 al chilometro e correndo per 42 chilometri e 195 metri ad un'andatura di 5 minuti e 10 secondi al chilometro arrivi al traguardo esattamente in 3 ore 37 minuti e 40 secondi. Il mio cronometro ora diceva 3 ore e 31 minuti ed il flusso dei maratoneti che tagliavano il traguardo cominciava a farsi più denso e multiforme. Adesso sarebbe anche potuto arrivare. Con una prestazione eccellente, ci poteva stare. Sia lui che io, nelle precedenti occasioni, avevamo sempre chiuso con tempi superiori a quelli sperati, ma per una volta poteva anche accadere il contrario. Non è forse questa la magia dello sport? Cominciai a vagliare le figure in arrivo e subito mi resi conto, con non poco sconcerto ed una punta di

imbarazzo, che la parte più competitiva della mia natura si stava meschinamente augurando di non vederlo giungere così presto.

La sala conferenze dell'hotel era pressochè vuota. Un tecnico stava tirando dei fili, un altro armeggiava ad una sorta di equalizzatore. Dietro al tavolo dei conferenzieri, spostato sulla sinistra, appeso alla parete, c'era uno schermo a metà tra quello di un cinema e quello di un televisore. Il Grande Sacerdote ci informò che la conferenza sarebbe stata trasmessa in diretta sul sito di podisti.net. Nella sala che si andava lentamente popolando si avvertiva chiaramente l'odore dell'evento-maratona. Un tantino intimiditi ci sedemmo nell'ultima fila di sedie in fondo, quella più lontana e defilata rispetto al tavolo dei relatori. Dal lato di un grosso pilastro posto nel mezzo della sala sbucò la testa di Vito Sardella. Era solo in primissima fila: "che fate là in fondo? Forza, venite qui!" Ci ritrovammo a nostra volta in prima fila e di lì a poco, con la sala ormai quasi completamente gremita, il direttore di podisti.net prese la parola e introdusse il convegno. Alle sue spalle, sullo schermo, dopo una rapida panoramica della sala, l'inquadratura si assestò sul suo primo piano. Quelle che scorrevano su quello schermo erano le medesime immagini di cui avrebbe potuto godere colui che, dal PC di casa propria o da quello dell'ufficio, si fosse collegato in quel momento con podisti.net. La prefazione fu piuttosto rapida e sbarazzina: saluti e convenevoli di rito, sobria presentazione dell'associazione, riepilogo degli interventi che si sarebbero susseguiti con ammiccamento finale all'ospite misterioso che, garantì e sottolineò il direttore di podisti.net, sarebbe stata una vera e propria leccornia di sorpresa. Poi fu introdotto il primo oratore: il Dott. Davide Baldini, la cui somiglianza con il fratel divino si rivelò decisamente marcata. Egli ci parlò dapprima di faccende legate all'allenamento, poi passò all'argomento "scarpe da running": la storia della loro evoluzione, le recenti innovazioni tecnologiche, i nuovi materiali impiegati, le diverse tipologie in relazione alle diverse caratteristiche dell'atleta e, soprattutto, la spinosa questione del loro deterioramento.

Ad un certo punto notai con la coda dell'occhio che il posto alla mia destra, fino a pochi istanti prima libero, non lo era più. Curiosamente, da quel momento in poi, il cameraman della diretta sul sito cominciò ad inquadrarmi con una certa insistenza e la cosa, devo dire, non mi disturbò affatto. Non mi mise a disagio, tutt'altro. Mi trovai a riflettere sul fatto che solitamente, in situazioni analoghe, i cameraman di turno si soffermano soprattutto sull'avvenenza conturbante di talune strepitose figure femminili. Che il cineoperatore, oggi, fosse donna? Donna buongustaia? Che avesse intercettato e riconosciuto la gradevolezza classica dei miei tratti? La tenebrosa profondità del mio sguardo? L'intrigante naturalezza del mio atteggiamento? Non erano proprio primissimi piani quelli che con frequenza sbalorditiva comparivano e perduravano sullo schermo. L'inquadratura, effettivamente, comprendeva anche il tizio alla mia destra, quello appena arrivato. Quando, dopo alcuni minuti, smisi di contemplare me stesso e, sempre giovandomi dello schermo, dirottai l'attenzione sull'uomo seduto al mio fianco, istantaneamente mi pervase una sensazione di grande familiarità. Quella era una faccia che nella mia vita avevo visto centinaia di volte. Eccome. Sicuro. Senza dubbio. Ma dove? Quando? Perché? Cercando di non farmi notare, di non dare nell'occhio, ruotai di qualche grado a destra il viso e nella stessa direzione spinsi il campo visivo più che potevo. Eccoli lì, il profilo di quell'uomo, a meno di un metro da me e nuovamente fui investito da un senso di assoluta, totale familiarità.

Una volta che il vecchio paio di scarpe avrà percorso ottocento chilometri - stava raccontando nel frattempo Davide Baldini alla platea attenta - il suo sistema ammortizzante avrà raggiunto un grado di usura tale da non assicurare più adeguata protezione a tendini, legamenti e struttura scheletrica in generale. A quel punto, anche se esteriormente la scarpa apparirà seminuova, relativamente alla corsa converrà metterla da parte. Potrà essere utilizzata per andare a prendere il giornale, per accompagnare il cane a fare la pipì, anche per andare in ufficio se si ha la fortuna di lavorare in un ambiente dove il casual è tollerato, ma per correre, per allenarsi tenendo a debita distanza il rischio di infortunio, una volta che il vecchio paio di scarpe avrà percorso ottocento chilometri sarà il caso di passare dal rivenditore di fiducia ed acquistarne un paio nuovo.

In coda a questo ultimo concetto una singola scarpa sfacciatamente logora si materializzò tra le mani del fratello del grande maratoneta. Quella era una scarpa - ci spiegò - che aveva percorso quasi mille chilometri. Tenendola sospesa in modo che tutti i presenti potessero vedere indicò il punto della scarpa dove si erano manifestati chiaramente i segnali dell'usura. Poi si sporse oltre il tavolo e passò la scarpa

a Sardella, l'astante a lui più vicino, affinché potesse meglio osservare le caratteristiche dei segni del deterioramento. Che poi la scarpa fosse fatta girare tra tutti i presenti, di modo che tutti potessero verificare in prima persona quanto appena illustrato. Dopo averla bene osservata Vito passò la scarpa a Fratello Stefano.

Una volta scoperchiata la pentola della grettezza, tanto valeva osservarne il contenuto e soppesarlo per bene. Erano passate tre ore e trentacinque minuti da quando avevo visto Stefano passare sotto il gonfiabile della partenza insieme a Fabio. Ebbene? In minutoni, di quanto aveva bisogno il mio animo balordo per parare il colpo? Quale crono del mio socio-rivale di sempre era disposta a tollerare la sfera competitiva del mio ego? Tre ore e quaranta. Allo scoccare delle tre e trentasette, quando ancora di Stefano non v'era traccia in zona arrivo, la mia parte buona raggiunse un accordo con quella cattiva e insieme fissarono a tre ore e quaranta la soglia oltre la quale il risultato del socio-rivale poteva essere tollerato e quindi festeggiato con totale e sincera partecipazione.

Incappare in un volto assolutamente familiare e non riuscire a collocarlo nel tempo e nella circostanza: non era la prima volta che mi accadeva. Non si tratta semplicemente di non ricordare un nome od un cognome. L'amnesia riguarda l'identità del soggetto nella sua totalità. Quando, tanto tempo fa, mi capitò di leggere un libro del celebre psichiatra Oliver Sacks, subito mi identificai nel caso clinico che descriveva. Il libro si intitolava "L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello". Ora, il mio caso non è così grave, penso. Mia moglie, una volta che si è sciacquata il viso ed ha fatto colazione, poi la riconosco, come riconosco – al contrario del paziente del dottor Sacks - i visi delle persone con le quali ho modo di avere delle relazioni frequenti. Tuttavia, di tanto in tanto, qualcuno incrociandomi per strada mi saluta ed io, dopo aver ricambiato con poca convinzione, mi ritrovo a chiedermi a chi diavolo mai appartenga quella faccia così maledettamente familiare.

Fratello Stefano, dopo averla esaminata a fondo, passò la scarpa al Grande Sacerdote Fabio, che sedeva alla mia sinistra. Sullo schermo, tanto per cambiare, io ed il tizio misterioso. Piano piano, cominciavo a realizzare che chiunque fosse, quel tizio doveva essere qualcuno che aveva a che fare da *molto* vicino con il mondo del podismo. Piano piano, con non poco rammarico, cominciavo a realizzare che per quanto riguardava le inquadrature, l'intruso, il clandestino, il rimorchio, molto probabilmente dovevo essere io. Piano piano, cominciavo a realizzare che quel viso conosciuto ma non decodificato potesse addirittura appartenere al tanto pubblicizzato ospite a sorpresa.

La scarpa giunse tra le mie mani ed io la esplorai senza riuscire a vedere quelle che il Baldini senior aveva descritto come tracce chiare ed inconfutabili del deterioramento del sistema ammortizzante. Cercando comunque di impostare un'espressione di soddisfatta comprensione porsi la scarpa all'uomo che conoscevo ma non ricordavo. Egli, senza dire nulla, fece il gesto dell'autostop all'altezza dell'orecchio. Passa dietro, che io so perfettamente quando un paio di scarpe sono scariche, mi diede da intendere in quel modo. Passai la scarpa dietro e, approfittando del fatto che la pausa dell'oratore aveva innescato un vivace chiacchericcio nella sala, mi avvicinai all'orecchio del Grande Sacerdote e sussurrai: "Fabio, il tizio alla mia destra, l'ho visto un miliardo di volte, ma non riesco a ricordare chi è". Lui si sporse in avanti quel tanto che bastava per vedere oltre il mio corpo e subito tornò ad appoggiare la schiena alla sedia. Un sorriso divertito era sbocciato sul suo volto. "E' Orlando Pizzolato", sussurrò a sua volta.

Porca miseria. Orlando Pizzolato. Non avevo riconosciuto Orlando Pizzolato. Due volte vincitore della maratona di New York, mito assoluto dell'atletica, ed io non lo avevo riconosciuto. Non solo non lo avevo riconosciuto, gli avevo anche offerto una vecchia scarpa da corsa scarica affinché lui prendesse nota di come è fatta una vecchia scarpa da corsa scarica. Lui. Orlando Pizzolato. Come dare a Diego Armando Maradona un pallone sgonfio per fargli vedere come è fatto un pallone sgonfio. Bene. Molto bene. Ora, pur non correndo, avevo anche io un ottimo motivo per ricordare l'Operazione Mortadella. Avevo fatto proprio bene ad aggregarmi ai ragazzi.

Proprio bene.

I misteri della mente umana sono imperscrutabili – e anche quelli della mente del podista che, per quanto umano evoluto, resta pur sempre una variante dello stesso ceppo – infatti, quando sul mio cronometro scoccarono le tre ore e quaranta minuti in punto e la sagoma del mio socio-rivale di sempre ancora non compariva all’orizzone ne fui dispiaciuto. Ma come: non avrei dovuto tirare un sospiro di sollievo? Il fatto è che lui ci teneva proprio tanto ad abbattere il muro delle tre ore e quaranta. E ci contava. Ci aveva investito parecchio. Aveva a lungo e duramente seminato e quello era il momento della raccolta. Mentre mi stavo trastullando con gli oscuri enigmi e le schizofreniche contraddizioni della mia mente lo vidi giungere con la sua classica, fedele maschera della sofferenza bene applicata. Tagliò il traguardo in tre ore quarantuno minuti e venti secondi, limando così di oltre dieci minuti il proprio personale. Per la seconda volta quella mattina mi feci largo tra la folla per raggiungere velocemente l’uscita degli atleti. Mentre investivo un paio di sconosciuti – non gli stessi, comunque, che avevo investito nella precedente occasione - lo vidi ricevere la medaglia e notai che non si era ancora tolto la maschera. Neanche quando lo raggiunsi l’aveva dismessa ed il concetto con il quale mi accolse suonò assolutamente noto: troppa fatica, troppa troppa... troppa fatica, troppa. Mentre lo accompagnai in camera mi resi conto che il concetto si era involuto in nenia: troppa, troppa... troppa troppa fatica, troppa... troppa fatica... troppa, troppa... fatica fatica... fatica... troppa...

Dopo la conferenza con ospite a sorpresa trovarono spazio tutti i riti classici della vigilia. Quelle piccole consuetudini che introducono e preparano l’evento, che creano l’atmosfera, che rinsaldano lo spirito di appartenenza ad una categoria. Il ritiro del pacco gara e del pettorale, il pellegrinaggio al villaggio della maratona, con i suoi stand delle scarpe, dell’abbigliamento tecnico, dei prodotti caratteristici locali. Poi i quattro passi nel centro di una città che odora di maratona fino in ogni suo angolo più recondito. Infine la cena. Una cena che, devo dire, avevo immaginato parzialmente consolatrice, per me forzatamente libero dall’impegno agonistico. Non avrei certo dovuto badare alle opportune quantità di carboidrati, zuccheri, proteine o quant’altro, io. Avrebbe potuto essere un breve interludio nel quale le rispettive condizioni si sarebbero capovolte ed il privilegiato sarei stato io. Ma i due atleti spinsero per il basso profilo: c’erano, tra le altre cose, dei buoni pasto nei pacchi gara. L’organizzazione ci offriva una cena alla Casa dello Studente, una cena che sicuramente li avrebbe tenuti lontano da particolari tentazioni enogastronomiche più di quanto non avrebbe fatto un bel ristorante tipico dalla ricca carta dei vini. E così, alla Casa dello Studente, finimmo con il cenare ad un paio di metri dal tavolo dove contemporaneamente a noi cenò il marocchino che l’indomani avrebbe vinto la maratona.

La mattina dopo ci svegliammo di buonora ma, quando vi giungemmo, la sala della colazione era già stracolma di maratonetisti indaffarati a riempire il proprio serbatoio selezionando da un ricchissimo buffet il carburante preferito. Vito Sardella passò dal nostro tavolo a salutarci e si soffermò ponendosi con affabile sobrietà. Gli facemmo infine tanti auguri e lui ne fece a noi. Erano le ultime quisquiglie, gli ultimi dettagli di una Operazione – Mortadella - iniziata tre mesi prima. Oramai c’era solo da aspettare che gli stomaci, in assoluta autonomia, ultimassero di trasformare e assimilare la ricca colazione. Nel frattempo, con tutta la comodità e la discrezione che solo una camera con bagno a cento metri dalla partenza può assicurare, i fondamentali riti di carattere fisiologico potevano venire espletati in assoluta serenità e rilassatezza. Le migliori condizioni per attaccare i 42 e 195 erano state predisposte come meglio non era possibile. Venne il momento e accompagnai i due maratonetisti fino alle gabbie della partenza. Quando mancarono cinque minuti allo sparo del cannone mi affidarono i loro giacconi ed io feci loro le ultime raccomandazioni e gli ultimi auguri.

Poi andai ad aspettare di vederli passare dal via.

Reggio Emilia, 9 Dicembre 2007

Fratello Orfeo.